

SECONDA E ULTIMA PUNTATA SU QUESTA AMARA PAGINA DI STORIA

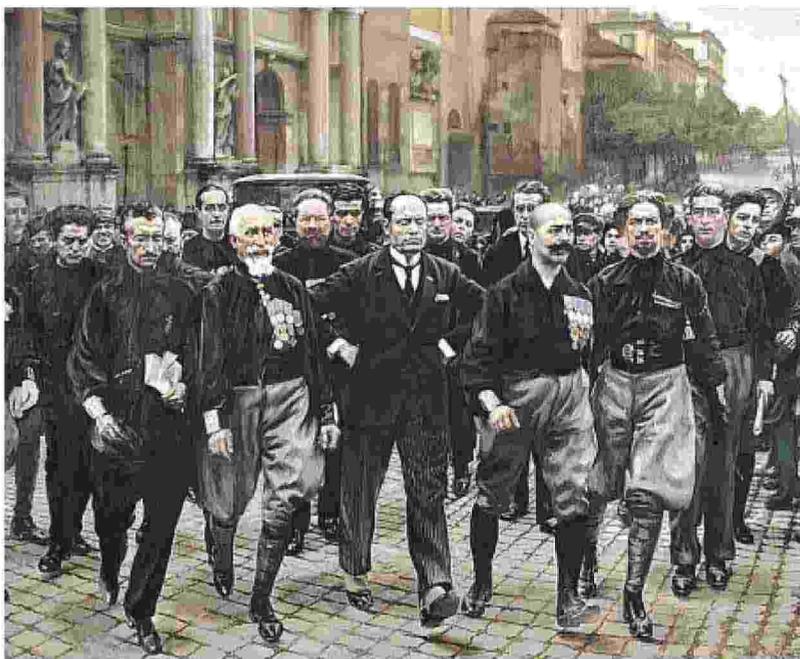
# Il re e la marcia su Roma

Ecco come si arrivò al primo incarico a Mussolini per formare un Governo «di larghe intese»

Aldo A. Mola

Il dubbio del re, Vittorio Emanuele III sulla lealtà dell'esercito è una diceria di terza mano. Nasce da una dichiarazione del generale Roberto Bencivenga rilasciata nell'agosto 1945 a Efrem Ferraris, capo gabinetto di Facta: il generale (e poi maresciallo d'Italia) Pecori Giraldi gli aveva confidato che il re aveva consultato lui stesso e Diaz sulla condotta dell'Esercito. Il duca della Vittoria avrebbe risposto "l'Esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova!". Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre Diaz era a Firenze. È improbabile che il re lo abbia consultato telefonicamente e che quelle siano state le sue parole. A Bencivenga il maresciallo Pecori Giraldi non disse quale sia stata la sua personale risposta. Sarebbe interessante conoscerla. L'unica certezza è che Diaz fu nominato ministro della Guerra nel governo Mussolini, mentre il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel divenne ministro della Marina. I vertici delle Forze Armate erano con la Corona, come tutti gli ufficiali e la generalità dei graduati. Altra certezza è che alle 7.30 del 28 il re ricevette in udienza il catanese Ernesto Civelli (intendente generale della marcia su Roma a fianco del foggiano Gaetano Postiglione) che gli assicurò la fedeltà degli "squadristi" alla monarchia, come ricordato da Chiurco e da quanti (come Antonio Di Piero) lo copiarono senza citarlo.

Secondo un'altra leggenda destituita da fondamento Vittorio Emanuele III temette che i fascisti gli contrapposessero Emanuele Filiberto di Savoia (non Amedeo, suo primogenito, a differenza di quanto si legge in "L'insurrezione fascista" di Mimmo Franzinelli e in "Gli uomini della marcia su Roma" di Mauro Canali e Clemente Volpini). L'Italia uscì vittoriosa dalla



Grande Guerra con il Re Soldato perennemente al fronte e per anni a ricomporre le beghe tra governi, partiti e il Comandante Supremo Luigi Cadorna, non era un principato balcanico. I primi a re-

spingere un'ipotesi di quel genere sarebbero stati i quadrumviri Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, i sol qualche giorno prima ricevuti a Bordighera dalla Regina Margherita.

Solo la mattina del 28 ottobre, su incalzante sollecitazione del Quirinale, Facta telegrafò a Giolitti, Filippo Meda (cattolico moderato) e Mussolini che il re li desiderava a Roma per consultazione sul-

la crisi. Giolitti, il più atteso, rispose solo nel pomeriggio. Tutto andava a rilente mentre il tempo incalzava. Sul mezzogiorno del 29, rifiutato l'ingresso in un governo coalizione presieduto da Salandra,

Mussolini venne invitato a Roma per ricevere l'incarico formale. Dopo la forzata sosta del treno a Civitavecchia nella lista dei ministri sostituì Einaudi con Alberto De Stefani e Baldesi con Stefano Cavazzoni, del partito popolare. Ma voleva la rottura completa con i socialisti riformisti. Però il 16 novembre dichiarò alla Camera il proposito di averne il sostegno.

Nel "Diario", curato da Marco Pignotti (Ed. dell'Orso), Francesco Cocco Ortu, deputato dal 1876, decano della Camera e unico liberale contrario al governo Mussolini, ricorda che il "duce" comunicò a Federzoni la nomina a ministro delle Colonie (forse il capofila dei nazionalisti sperava di avere gli Esteri) e troncò rapidamente la conversazione. Di fatto il "duce" formò il governo in meno di 24 ore. Il 31 avvenne il rituale passaggio di consegne tra i ministri uscenti e quelli subentranti, compresi Facta e Taddei, in un clima di assoluta normalità.

Il nuovo governo contò tre fascisti: il massone Aldo Oviglio alla Giustizia, Giovanni Giuriati alle Terre Liberate e De Stefani alle Finanze. Gli altri dicasteri andarono a popolari (Langorra e Cavazzoni), liberali (Carnazza) e democratici sociali (Colonna di Cesarò). All'Istruzione fu nominato Giovanni Gentile, tra i più influenti filosofi e organizzatori culturali del Novecento. Gli si deve l'"Enciclopedia Italiana". Fu vivamente assassinato da un comunista a Firenze il 15 aprile 1944, nell'ambito della trama ricostruita da Luciano Mecacci (Premio Acqui Storia). De Capitani rimase all'Agricoltura, come il giollittiano conte Teofilo Rossi di Montelera fu confermato all'Industria e Commercio il giollittiano Teofilo Rossi di Montelera. Caso unico nel "ventennio", il 23 novembre 1922 il conte Rossi presiedette il Consiglio dei ministri in assenza di Mussolini in viaggio a Londra, ove ottenne plau-

si e consensi da chi sin dal 1917 aveva retto le danche finanziandone l'ascesa, come narrano José Cereghino e Giovanni Fasanella nell'imminente "Nero di Londra" (Chiarelettere).

Scorrendo quei nomi e verificandone le realizzazioni sino alle elezioni del 6 aprile 1924 risulta infondato liquidare i primi sedici mesi di governo come fossero "una banda di delinquenti, guidati da un uomo spietato e cattivo" (lo scrive Aldo Cazzullo in "Il capobanda", ed. Mondadori). Senza dimenticare che quel governo il 17 novembre ebbe l'approvazione della Camera a larghissima maggioranza, ricalcata da quella, anche più ampia, al Senato, il 27 seguente, né che Capo dello Stato era e rimase il re.

Due ultime constatazioni "di fatto". Se l'Italia non fosse stata una monarchia rappresentativa ereditaria e se il capo dello Stato fosse stato elettivo, non v'è dubbio che alle prime elezioni successive all'ottobre 1922 Mussolini sarebbe stato eletto a furor di popolo, avrebbe ottenuto pieni poteri assoluti su tutto e su tutti e nessuno avrebbe potuto revocarlo e sostituirlo, come invece fece Vittorio Emanuele III il 25 luglio 1943. In secondo luogo, come già era accaduto a fine ottobre del 1922, i "politici" del Comitato di liberazione nazionale dall'estate 1943 al giugno 1944 rifiutarono di collaborare con il governo del Re, che rimase solo a fronteggiare la tracotanza dei vincitori, decisi a declassare l'Italia dal rango di aspirante grande potenza qual era stata dall'unificazione del 1861: una retrocessione dalla quale non si è più ripresa.

(2 - fine)

Nella foto sopra da sinistra Enrico De Nicola, presidente della Camera e futuro presidente provvisorio della Repubblica; il re e Mussolini (1923). Nella foto sotto un dipinto di Giacomo Balla che immortalava Mussolini alla marcia su Roma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.